



LA VILLA MILLS SUL PALATINO.

È la più piccola delle ville romane. Ma il fatto ch'essa si trovi sul colle imperiale, anzi su le rovine degli edifici d'Augusto; gli avvenimenti storici che senza interruzione si susseguirono nella sua località; e, infine, le opere d'arte che essa raccolse, la rendono assai più interessante di tutte le altre anche più splendide e celebrate ville che incoronano l'Urbe.

E se è suggestivo girare lo sguardo sul panorama che — intorno ad essa — si distende dal Colosseo al Celio, all'Aventino, e spazia attraverso il malinconico agro romano fino al mare, — anche maggiore è la suggestione se si rievocano le vicende di questo luogo, che — meglio d'ogni altro — compendia la storia di Roma da Augusto fino a noi.

Augusto era nato sul Palatino *ad capita Bubula*, e sul Palatino tornò ad abitare quando, *triumviro* accennava già a riunire nelle sue mani, tutti i poteri della repubblica. E, forse, non fu estranea a questa scelta della residenza, l'idea di stabilirla appunto là dove Roma aveva avuto origine e dove i primi reggitori di essa avevano dimorato.

Augusto però velò l'ambizioso pensiero andando ad abitare nella modesta casa di Ortensio. Ma dopo la battaglia di Azio e dopo la conquista dell'Egitto, quando il dominio romano era, ormai, tutto nelle sue mani, acquistò altre case private limitrofe e — demolitele — costruì il suo palazzo. Il quale fu tanto sontuoso quanto modesto era stato l'altra; e mentre questa era un'abitazione privata, il secondo fu un edificio pubblico e tale dichiarato formalmente con un *senato-consulto*. Edificio pubblico non tanto perchè eretto con il pubblico denaro, ma perchè residenza del Pontefice Massimo. Augusto, come Imperatore non avrebbe dovuto risiedere in un pubblico edificio, ma invece come Pontefice Massimo doveva risiedere alla *Reggia* presso il Foro. La residenza palatina veniva a sostituire questa: era perciò necessario che di questa avesse tutti i privilegi. E come accanto alla *Reggia* era il sacrario di Vesta, così accanto alla nuova

residenza fu dovuto erigere un altro tempio per il culto dell'antichissima dea.

Oltre all'abitazione ufficiale e al tempio di Vesta, Augusto aveva già eretto, contiguo ad essi, un tempio di Apollo. Il celebre e famoso tempio che Properzio ci descrive tutto fabbricato di marmo, circondato da un portico di colonne di giallo antico, sotto cui erano le statue delle cinquanta *Danaidi*, arricchito di due preziose biblioteche, greca e latina, splendido di opere d'arte di celebrati maestri, racchiudente tesori inestimabili di gemme e suppellettili ricchissime, e — tesoro anche più prezioso — i famosi libri Sibillini. Avanti al tempio si apriva il *Atrium*, la fossa sacra, la quale — secondo il rito antichissimo — i prischi abitatori del Palatino avevano scavata per gettare in essa un pugno di terra del paese onde avevano emigrato.

La *Domus* di Augusto, il Sacrario di Vesta, il tempio di Apollo erano tre edifici, naturalmente distinti, ma vicini — come abbiamo detto — l'uno all'altro, e occupavano da soli l'area su la quale si distende ora la villa Mills. Oltre che dalle vicinanze dovevano pur essi apparire uniti da qualche legame ideale, tanto che Ovidio poteva considerarli come un'unica abitazione che alloggiasse tre divinità: Vesta, Apollo, Augusto.

Phoebus habet partem, Vestae pars altera credit;
Quod superest illis tertius ipse tenet.

.....
Sunt domus, aeternos tres habet una deos!

Ovid. *Fast.* IV, 949.

È noto che i successori di Augusto coprirono a mano a mano, di fabbriche tutto il Palatino. Tiberio costruì su l'altura del Cermalus; Caligola sul declivio di questo verso il Foro; i Flavi di qua e di là dal gruppo delle fabbriche augustane; Settimio Severo si spinse sul versante che guarda il Celio. Ma tutti questi edifici si hanno a considerare come ampliamenti alla *domus* eretta da Augusto che rimase sempre il vero palazzo imperiale.

Tutta la storia edilizia ancora poco nota del Palatino imperiale dunque ha per centro la *domus Augustana*. Poco nota e poco precisata, ho detto, e però quanti restauri oltre quello

dei Flavi, quali vicende e trasformazioni la *domus* abbia subito non sappiamo dire.

Certo è che sino ai più tardi tempi dell'impero rimaneva in esso la memoria di Augusto; la camera dove questi aveva abitato si conservava ed era visitata con venerazione. Nella *Domus Augustana* era custodito il *Palladio* e ancora, sotto Costantino, questo sacro pegno della salvezza di Roma era affidato ad uno speciale funzionario, il *Custos Palladii*. Nella *Domus Augustana* era anche gelosamente custodito il *Larario* imperiale, il piccolo sacrario domestico dedicato ai genii tutelari della *gens* e della *domus*, fra i quali trovavasi la stessa effigie dell'imperatore cui anche era prestato un culto come capo vivente della *gens* e padrone della *domus*, ma — soprattutto — supremo reggitore dello Stato.

Tutto l'enorme gruppo delle fabbriche palatine, e perciò anche la casa d'Augusto, non ebbero a subire nessun mutamento di destinazione, quando gl'imperatori trasportarono la loro sede a Bisanzio. Il *Palladio* e il *Larario* e gli appartamenti imperiali rimasero come se i Cesari Augusti vi dimorassero ancora.

Tutta la casa mantenne i suoi caratteri e i suoi privilegi giuridici e religiosi: *domus publica*, perchè residenza, sia pur nominale, del Pontefice Massimo; luogo religioso, perchè residenza dell'« Augusto » cui prestavasi un culto.

Non l'assenza degli imperatori variò dunque il concetto dell'abitazione palatina, sì bene la nuova religione da essi accolta: il Cristianesimo.

Fin dall'età apostolica il Cristianesimo era penetrato nel palazzo imperiale: ne abbiamo testimonianza certa per i saluti che S. Paolo manda ai Filippensi a nome dei cristiani *de domo Caesaris*.

Come in tutto l'impero — è ormai un fatto accertato — il Cristianesimo si diffuse contemporaneamente e tra le più umili e tra le più elevate classi sociali, così anche avvenne nella corte imperiale. Senza contare che in questa, forse fin dal tempo di Nerone, la nuova religione aveva qualche influenza; certo che è

alla fine del I secolo un ramo della famiglia imperiale dei Flavi era divenuto cristiano.

Ma per quanto nei primi tre secoli dell'era nostra nell'amministrazione palatina i cristiani possano essere stati numerosi e di elevato grado, l'abitazione dell'imperatore rimaneva pur sempre con le caratteristiche della casa pagana, anzi della residenza del capo del culto pagano. Se è lecito supporre che, quando nel 312 Costantino, vittorioso di Massenzio, sali acclamato dal popolo sul Palatino, il segno del Cristianesimo impresso sui labari vittoriosi vi abbia fatto il primo pubblico e trionfale ingresso, è certo però che nell'antico palazzo di Augusto il Larario rimaneva intatto e vi si continuava a prestare il culto alle divinità protettrici della casa e al Genio dell'imperatore.

Ma il Cristianesimo, già divenuto religione del popolo, avute garanzie giuridiche di libertà da Costantino, rapidamente si avviò a divenire religione dello Stato: questo fu il compito suo per quasi tutto il IV secolo.

Ed appunto verso gli ultimi anni del IV secolo il palazzo degli imperatori, già divenuti cristiani, ebbe il segno della sua consacrazione ufficiale alla nuova religione: il Larario imperiale pagano fu sostituito da un oratorio palatino cristiano.

Pochi anni prima, nel 363, nella notte fra il 18 e il 19 marzo, un violentissimo incendio aveva distrutto il tempio d'Apollo palatino; pochi anni dopo, nel 392, un decreto di Teodosio aboliva il culto di Vesta e dei Lari, il più vetusto e il più tenace dell'antica religione.

Così su questo terreno, del quale andiamo scorrendo le memorie, Ovidio non avrebbe più trovato una *domus*, dimora di tre divinità: Vesta, Apollo e Augusto, ma semplicemente una residenza imperiale posta non più sotto la protezione dei Lari, ma di due martiri cristiani Cesario e Giuliano.

Perchè appunto a questi era dedicato l'oratorio palatino e non vi ha dubbio che i due martiri, non romani, non fra i più illustri, abbiano avuto un così grande onore a cagione dei loro nomi: *Cesario* e *Giuliano* dovettero sembrare i più adatti protettori del palazzo dei *Cesari*, dei quali i primi erano usciti della gente *Giulia*. Così questo luogo di culto cristiano, costituito nella casa d'Augusto e propriamente in un *cubiculum* dell'appartamento



imperiale, restituiva in qualche modo un carattere sacro alla persona dell'imperatore, cui proprio il Cristianesimo aveva tolto ogni carattere di divinità.

Il ritratto dell'imperatore — il quale ormai risiedeva abitualmente a Bisanzio — era esposto nell'oratorio palatino cristiano e vi riceveva segni di venerazione come già un tempo nel Larario l'immagine del Genio dell'imperatore era oggetto di un vero e proprio culto.

L'oratorio dunque dei ss. Cesario e Giuliano ebbe destinazione ufficiale e noi potremmo ben chiamarla la cappella imperiale palatina. L'essere stato esso costituito nella *domus Augustana* dimostra sempre meglio che questa — come sopra ho affermato — fu e rimase la vera residenza imperiale, della quale tutte le altre fabbriche palatine, pur così grandiose e sontuose, non furono che appendici. Non è improbabile pertanto che durante il IV e il V secolo gli imperatori che dimorarono per qualche tempo sul Palatino: Costantino, Costanzo, Valentiniano II, Onorio, Valentiniano III, Petronio Massimo, Severo, abbiano abitato la *domus Augustana* e che in questa si stabilissero Odoacre e Teodorico. Del resto la storia del palazzo imperiale diviene da questa epoca e per tutto il medio evo assai oscura e lacunosa. Nel VII secolo esso — non ostante le fortunate vicende di Roma — doveva conservare nell'insieme quasi immutato. Certo è che manteneva il carattere di residenza ufficiale dell'imperatore. Il ritratto di questi continuava ad essere esposto nell'oratorio di san Cesario; un funzionario, il *cura Palatii*, provvedeva alla manutenzione della magnifica e ormai silenziosa dimora. Ancora una volta questa dovè risplendere del suo antico fasto e risuonare di grida acclamanti, quando nel 629 Eraclio vi fu incoronato imperatore. Ma poco più che mezzo secolo dopo, essa doveva esser teatro di un avvenimento assai più singolare e di profondo significato storico.

Nel 687 morto il papa Conone, due fazioni cominciarono a contendere nel Laterano per la elezione del successore. Allora il clero, il popolo e la milizia radunaronsi sul Palatino e acclamarono pontefice Sergio, il quale, prima che al Laterano, fu condotto nell'oratorio di san Cesario. E l'elezione compiutasi nel palazzo imperiale fu valida e legittimo fu riconosciuto il ponte-

fice che era stato in certa guisa consacrato nella cappella domestica dei Cesari.

La *domus Augustana*, costituita in origine come residenza del pontefice massimo del culto pagano, non per fortuita coincidenza, ma per logico processo di avvenimenti, assumeva il carattere di palazzo pontificio, ma del pontefice massimo della cattolicità. Sicché non parve strano ai contemporanei, nè è a noi inesplabile, che alcuni anni dopo, il papa Giovanni VII, figlio del *cura Palatii* Platone, fermasse stabile dimora sul Palatino e questo acconciasse al nuovo ufficio.

La sovranità degli imperatori non era più ormai che nominale: distrutto il regno Langobardo dai Franchi, assicurata ai papi la supremazia civile su Roma, anche quella sovranità nominale scomparve, si può dire, naturalmente. Sul Palatino degli imperatori non rimase che il ricordo. Monaci, fuggiti dall'Oriente per scappare dalla persecuzione degli iconoclasti, trovarono ricetto nella casa d'Augusto.

L'elegante peristilio divenne un chiostro; le aule sontuose servirono per adunanze monastiche; i cubiculi, già abitati dai dominatori del mondo, si trasformarono in celle, rifugio a chi dal mondo si era segregato e la cappella imperiale palatina fu la chiesa del nuovo monastero, che appunto da essa si chiamò di san Cesario. Attorno attorno le superbe costruzioni, che non fossero già cambiate in luoghi di culto e di abitazione monastica, abbandonate cadevano in rovina: e sulle macerie cresceva una vegetazione selvaggia come su un enorme tumulo solitario. Viottole disgiunte, alcuni dei quali sull'andamento delle antiche strade, salivano su dall'Arco delle sette lucerne da S. Lorenzo in Miranda, da S. Anastasia, da S. Andrea al Clivo di Scauro e inerpandosi tra le rovine mettevano capo al monastero di san Cesario. Il quale era divenuto abbazia e ragguardevole assai, se la troviamo elencata per prima nella lista ufficiale delle ventidue principali abbazie di Roma nel medio evo. Quando i Frangipani stabilirono la sede sul Palatino e gli avanzi delle fabbriche imperiali ridussero a fortilizio, nell'ambito di questo restò compreso il monastero. E nel monastero, protetto dalla potente famiglia di parte pontificia, ebbe luogo nel 1145 l'elezione del papa Eugenio III.

Dopo questo tempo non abbiamo notizie di avvenimenti, che riguardino San Cesario: nè possiamo stabilire se e quanto oltre il secolo XII il monastero abbia durato.

Nel secolo XIV esso era certamente già finito: san Cesario non aveva che un solo sacerdote per custodirlo e celebrarvi gli uffici liturgici. Ormai Roma, che nell'antichità s'era venuta sviluppando attorno alla valle del Foro, nel medio evo s'era distesa tra il Campidoglio e il Vaticano: il Palatino nel secolo XIV poteva considerarsi fuori della città.

Si spiega pertanto la decadenza di san Cesario come di altre chiese del Palatino e delle regioni circostanti. Nella prima metà del secolo XV, a tempo di Martino V troviamo l'ultima menzione della chiesa, che era per la sua origine il monumento della trasformazione dell'impero romano da pagano a cristiano. Essa dovette essere abbandonata non molto dopo e — strano a dirsi — se ne perdettero anche il ricordo.

Tutti gli scrittori di cose romane dal Cinquecento in poi la confusero con la diaconia di San Cesario della via Appia presso le Terme Antoninime, alla quale attribuirono perciò le memorie, le vicende e fino il titolo « in Palatio » del San Cesario del Palatino.

..

Quale ci si presenta ora la configurazione del terreno della Villa Mills, tale era già alla fine del secolo XV: un vasto terrapieno rettangolare ricopriva le rovine del tempio di Apollo, del tempio di Vesta e di tutto il piano inferiore della casa di Augusto: una piccola parte, l'unica superstite, del piano di abitazione di questa emergeva nel mezzo del terreno. Il quale, coltivato a vigna, era posseduto parte dalla famiglia Stati e parte dalla famiglia Colonna.

Da Cristoforo Stati e da Alessandro Colonna sulla metà del secolo XVI acquistò tutta l'area Paolo Mattei.

Il fasto signorile del Cinquecento saliva sul Palatino e lo trasformava in luogo di delizie. Mentre i Farnesi sulla parte occidentale della spianata del monte piantavano gli « Orti Farnesiani », gli eleganti giardini — ai quali Giacomo Barozzi costruiva sul pendio verso il Foro nobilissimo accesso, magnificamente

architettato, — Paolo Mattei riduceva a villa il terreno ricoprente le fabbriche augustane. L'umile vigneto cedette il posto a viali di lauri, a spalliere di mirto, a gruppi e file di cipressi. Ciò che rimaneva sopra terra della *domus augustana* e che già tante vicende aveva subite nei secoli, divenne una graziosa e comoda palazzina di cui l'interno fu affrescato con pitture ritraenti scene mitologiche. Altre pitture e altri abbellimenti vi furono condotti dopo che nel 1595 Asdrubale Mattei ebbe sposato Costanza figlia di Alfonso Gonzaga conte di Novilara. Gli stemmi dei Mattei e dei Gonzaga campeggiarono sulla facciata dell'edificio e nel centro dei soffitti delle sale. Di tutta questa splendida decorazione non restano che un portichetto, nell'interno di una sala, affrescato con ornati sul gusto di quelli delle logge vaticane di Giovanni da Udine; un gabinetto, forse da bagno, di cui la volta a schifo ha quattro paesaggetti di maniera inquadrati da una ornamentazione di vivace policromia: nel centro lo scudo gentilizio attorno al quale cadono, si svolgono si accartocciano le piume del cimiero. Anche all'occhio meno esperto la decorazione del gabinetto e quella del portico appaiono di stile e di età diverse. Mentre la prima è certamente posteriore al 1595; l'altra è senza dubbio più antica. Su quali elementi è basata questa cronologia, e quali attribuzioni si possano supporre per le une e le altre pitture, non è da indagare in questo breve scritto, nel quale ci siamo proposti di riunire soltanto le vicende della più celebre zona del Palatino. Né ugualmente possiamo scendere a minuta disamina di documentazione malsicura per ritrovare di quali artisti siano stati gli affreschi ora scomparsi della villa palatina dei Mattei. Scrittori eruditi di memorie romane, oltre sciatti compilatori di guide, nominano Giulio Romano e Raffaellino del Colle e molti a dirittura affermano che la villa sia stata affrescata da Raffaello e non pochi, spingendo più oltre l'assurdo, dicono essa essere stata la casa di campagna dell'Urbinate! Lasciando da parte tutte queste fantasie di chi, ad ogni costo e dovunque, vuol trovare capolavori e memorie di artisti celeberrimi, noi ci limiteremo a osservare che certamente alcuni degli affreschi matteiani, devono attribuirsi alla scuola raffaelliana, e per la loro bellezza, quelli che ancora rimanevano nel 1846 dopo che il Camuccini li aveva restaurati nel 1824, furono stac-

cati, trasportati su tela e venduti a Pietroburgo. Ridolfino Venuti che nella prefazione ai « Monumenta Matheiana » dà ampie notizie sulla villa dei Mattei al Celio, nomina appena questa del Palatino. Pare egli ebbe a disposizione l'archivio della principesca famiglia e notizie importanti ne avrebbe certo potuto trarre. Il silenzio del Venuti deve essere stato causato non da negligenza ma dal fatto che quando egli componeva la sua opera, la villa palatina da molti anni non apparteneva più ai Mattei. Nel 1689, con atto del 9 maggio (rogato dai notari capitolini Belli e Bonanni) donna Eugenia Spada vedova di un Mattei, curatrice del figlio Alessandro Mattei aveva venduto la villa al signor Paolo Antonio di Ridolfo Spada.

Gli Spada la tennero per circa mezzo secolo e qualche lavoro vi fecero: rimane di essi un porticato tutto a stucchi di maniera barocca non molto elegante, ma di non sgradevole effetto.

Non è noto in quale anno precisamente agli Spada succedessero i Magnani. Nel 1746 il conte Pietro Magnani possedeva già la villa e vi ricevette la visita di papa Benedetto XIV. A ricordo dell'onore toccatogli, il conte Pietro fece porre una epigrafe marmorea nella parte interna dell'arco, il quale forma nobile ingresso alla villa dalla via di S. Bonaventura. L'epigrafe è ancora al posto, e poichè è inedita e ci dà notizia di un avvenimento e ci fornisce un dato cronologico altrimenti l'uno e l'altro sconosciuti, crediamo non inutile pubblicarla.

BENEDICTO . XIV . PONT . MAX

QUOD

HAS . AEDES . VILLAM . HORTOS . SINGVLARI . BENIGNITATE . INVISERIT
AVGVSTA . PRAESENTIA . ORNAVERIT

—

VXOREM . NATOSQVE . APLICA . BENEDICTIOE . DITAVERIT
PETRVS . COMES . MAGNANI . A . CVBICVLO . PONTIFICIO . ONORARIVS
HOC . CLEMENTIAE . OPT . PRINCIPIS . MONVMENTVM . AETERNVM . STARE . IVSSIT
DIE . XX . IVLII . MDCCXXXVI

L'amenissima e tranquilla residenza del Palatino fu assai cara ai Magnani, che sul Palatino vollero rimanere anche dopo

morte. Nella chiesa di San Bonaventura è sepolto il marchese Antonio Magnani (insieme con la moglie marchesa Lucia Saripanti) nato nel 1713, morto nel 1804, discendente diretto del conte Pietro.

Verso il 1776 la villa fu acquistata dal francese abate Rancourel, il quale pensò di sfruttarne il prezioso terreno che nascondeva tesori archeologici.

Trovamenti occasionali di antichità erano spesso avvenuti nei due secoli precedenti. Nella prima metà del secolo XVI, Cristoforo Stati, figlio di messer Paolo, ritrovò — se dobbiamo credere a Pirro Ligorio — alcune basi e capitelli di colonne del tempio di Apollo, i ruderi della Biblioteca, che a questo tempio era annessa, i ruderi del sacrario di Vesta, alcuni frammenti epigrafici e un frammento di statua colossale di « Iove Propugnatore... con il petto, con la gola et parte della barba et la bocca, di larghezza di otto piedi, lo quale fu venduto per marmo a Leonardo cieco scultore per farne opere moderne ».

Nel 1594 « fu trovata una porta rovinata molto grande. Li stipiti di essa erano di quaranta palmi incirca di marmo saligno, con una mezza nicchia di mischio africano ed una testa di Giove Capitolino di basatte, due volte maggiore del naturale, che al presente è appresso di me ». Ciò presso Flaminio Vacca, che nelle sue Memorie riferisce il trovamento.

Pier Sante Bartoli descrive due scoperte assai singolari. Si trovò a « tempo di Alessandro VII... tra le altre cose una stanza foderata di lamine sottilissime di argento, che all'apparenza avevano di sopra ornamenti più preziosi; le quali dall'ignoranza de' cavatori non conosciute, la più parte furono vendute ad uso di ferri vecchi ad un tal Palombo della famiglia de' servitori del cardinale Nini ». L'altra scoperta è anche più strana. « In tempo d'Innocenzo X tra le altre cose fu trovata una grandissima stanza, ovvero sala, tutta addobbata di arazzi intessuti di oro, i quali nel sentire gli effetti dell'aria si rivolsero in nulla ». Non è possibile determinare se e quanto ci sia di fantastico in queste notizie: il Bartoli del resto non fu testimone oculare delle scoperte e della seconda, avverte averne egli avuta cognizione « per racconto del duca Mattei a mons. de' Massimi ».

Absolutamente certi e precisi sono in vece i dati fornitici dal

Venuti sul rit. ovamento, avvenuto il 29 ottobre 1664, di colonne di giallo antico (del portico del tempio d' Apollo) di frammenti marmorei e di « due bassorilievi di cinque palmi in circa, col-
« locati nel cortile del palazzo Mattei, esprimenti la nascita di
« Romolo, la lupa, il Lupercale, Faustolo, il Tevere e altre cose
« alludenti all'origine di Roma ».

L'esperienza dunque dei secoli precedenti fu al Rancourel sicuro affidamento di ottimo risultato a nuove ricerche. Se così copioso numero di antichità si era rinvenuto frugando a caso il terreno, questo doveva dare assai più se scavato regolarmente. A dir vero gli scavi del Rancourel furono condotti senza quel criterio scientifico, cui noi ormai siamo abituati, e senza alcuna diligenza tecnica: press'a poco quelli scavi, come tutti quelli della stessa epoca e dei tempi precedenti, possono rassomigliarsi al febbrile lavoro di un contadino che cerchi un tesoro. Ciò che principalmente, anzi unicamente, importava era ritrovar marmi e statue e oggetti d'arte per adornar palazzi o... vendere a contanti. Tuttavia gli scavi del Rancourel, bestialmente condotti, questo ebbero di buono: che furono estesi a tutto il terreno dalla palazzina al ciglio della villa verso il circo Massimo. Si ebbe così il vantaggio di scoprire quanto rimaneva della casa d'Augusto, cioè tutto il piano inferiore, e di venire a conoscere in tal modo la forma e l'ampiezza di essa.

Se ne ritrovò la facciata meridionale e l'ingresso che in questa si apriva, l'atrio che conduceva al peristilio, e questo si vide esser lungo 105 piedi romani, largo 95, e circondato da un portico di colonne d'ordine ionico. Attorno al peristidio tornò alla luce una serie di aule e di stanze ancora decorate di marmi e di affreschi: assai ben conservato si ritrovò lo sterquilino anch'esso tutto rivestito elegantemente di marmi. Quanto si trovò di asportabile fu disperso: i marmi preziosi o trovati fra le terre o staccati dalle pareti, furono in grandissima copia venduti a tal Vinelli scarpellino, che aveva bottega a campo Vaccino. Fu gran ventura che la gemma di questi scavi, la statua di Apollo sauroctono, fosse salvata e trovasse degna sede nel museo vaticano, ove è conservata alla nostra ammirazione. La statua rappresentante Apollo adolescente che, con una freccia nella destra, spia il momento opportuno per trafiggere una lucertola che si arram-

pica sul tronco di un albero (crudele passatempo ero anche agli antichi Greci) è troppo nota perchè se ne debba qui parlare. E del resto per chi non la conoscesse ogni parola sarebbe insufficiente a dare un'idea della grazia armoniosa, della eleganza squisita di questa opera che Prassitele fuse nel bronzo e della quale il marmo palatino ci presenta una preziosa copia fedele.

Oltre il ricupero di questo capolavoro di scultura, celebrato da Plinio, gli scavi Rancoueil assicurano la conoscenza — come si è detto — della disposizione della casa d'Augusto: della quale Benedetto Mori rilevò la pianta pubblicata poi nei « Monumenti e inediti » del Guattani. Di più una parte del peristilio e le aule che, in fondo ad esso, si aprono non furono di nuovo ricoperti di terra — come si fece per tutto il resto della fabbrica rinvenuta — ma furono lasciati accessibili quali sono tuttora.

Successivamente al Rancoueil ebbero la villa, prima — nel 1785 — un tal Brunati, agente della corte imperiale di Vienna e più tardi i Colocci di Iesi: ma non si ha memoria che l'uno o gli altri abbiano eseguito in essa lavori di abbellimento o scavi di antichità.

Nel 1818 la villa fu acquistata dall'inglese Guglielmo Gell e dallo scozzese Carlo Mills, il quale pochissimo tempo dopo ne rimase unico proprietario.

Il Mills rimodernò la palazzina mutandole completamente l'aspetto esteriore. L'architettura che le fu data basterebbe di per sé sola a rivelare che il rinnovatore era scozzese e viveva nel periodo romantico. Alla palazzina — la quale in realtà non è che una parte della *domus augustana* per quanto trasformata in secoli — fu adattata a forza, anzi, mi si passi la parola, appiccicata, un'architettura a sesto acuto, la quale vorrebbe rievocare un medio-evo che a Roma non è mai esistito: arcate sproporzionate all'edificio, finestre forzatamente ridotte a tipo gotico, cuspidi di coronamento che sembrano i pezzi di un gioco di scacchi, tutta una sacrilega stonatura in mezzo alla maestà dei ruderi imperiali. Se il Mills si mostrò di un cattivo gusto nel condurre la trasformazione della villa, però la ebbe cara, vi risiedette per molti anni, e, uomo di geniale cultura, ben volentieri permise che artisti e studiosi la visitassero.

Fu questo l'ultimo periodo di vita dello storico luogo, cui, appunto, è rimasto il nome del gentiluomo scozzese.

Perchè le monache della visitazione, acquistata la villa per trenta mila scudi nel 1856, vi si trasferirono e la resero inaccessibile. Circa dodici anni dopo, accanto alla palazzina e connessa con questa, iniziarono la costruzione di un edificio a pianta quadrata, per loro abitazione invece della palazzina che era insufficiente e mal si prestava a una residenza monastica. I lavori del nuovo edificio erano diretti dall'architetto conte Francesco Vespignani che, nel gettare le fondamenta, ebbe cura di rispettare i ruderi dell'estrema parte orientale della casa dei Flavi, che furono allora ritrovati e che tutt'ora sono visibili. In tale occasione il Vespignani vide anche nello spazio della villa distendentisi fra la palazzina e l'ingresso di via S. Bonaventura, due muraglioni paralleli che sono forse le fondazioni dei due lati maggiori del portico del tempio d'Apollo. Nel '70 la fabbrica del nuovo edificio fu abbandonata quando ne era stato compiuto soltanto un'ala. Le monache continuarono ad abitare pertanto la villa Mills anche dopo che questa — appunto perchè patrimonio di una corporazione religiosa — passò in proprietà del demanio. Soltanto due anni or sono esse ne uscirono e vi entrò in possesso il ministero della Pubblica Istruzione.

* * *

Tutti gli archeologi e gli studiosi attendevano ansiosamente questo passaggio di possesso, perchè con esso lo storico terreno sarebbe stato reso accessibile e sarebbe stato assicurato alle ricerche archeologiche. Le quali non v'è dubbio, devono essere feraci di scoperte preziose per la storia e per l'arte. Scavi ancora non sono stati iniziati, ma è bastata una scrupolosa indagine nella palazzina della villa per far ritrovare il *cubiculum* imperiale trasformato nell'oratorio palatino di san Cesario, recante ancora le vestigia di affreschi del quinto secolo, come in altra parte del fabbricato le tracce non dubbie della trasformazione della casa Augustana in monastero bizantino. Con ciò si è risolto il più importante problema della topografia del Palatino nel medio evo.

Scavi regolari e compiuti prima o poi dovranno esser fatti.

Sarà possibile allora conciliare le esigenze della ricerca archeologica con la conservazione delle bellezze naturali della villa? Potranno rimanere o dovranno essere abbattuti i pini, i lauri e i cipressi cantati dal Byron?

Cypress and ivy, weed and wallflower grown
Matted and mass'd together, hillocks heap'd
On what were chambers, arch crush'd columns strown
In fragments, choked up vaults, and frescoes steep'd.

(Childe Harold)

Ma se anche fosse necessario menomare, e forse anche distruggere le bellezze naturali della villa per le ricerche archeologiche, queste non dovranno certo, in alcun modo cancellare alcuna delle memorie storiche di cui essa conserva traccia. Gli scavi devono, cioè, essere condotti con largo e chiaro criterio storico in modo che non si sacrificino monumenti di un dato tempo a preteso vantaggio di quelli di altra epoca. Così anche nella sistemazione della palazzina Mills, tolta la indecorosa maschera pseudo-medioevale, occorrerà scrupolosamente salvare quanto in essa è rimasto e del tempo imperiale non solo ma e del medioevo e del Rinascimento. Che insomma rimanga evidente quella successione ininterrotta nella quale è il fascino singolare di Roma.

ALFONSO BARTOLI.